WARBURG LIBRARY COMMONS | SCHOOL OF ADVANCED STUDY UNIVERSITY OF LONDON

[https://commons.warburg.sas.ac.uk/downloads/rj430453j]

Beltrami, Pietro G.. *Intorno a Dante: Tra lingue d'Italia e lingua italiana del Duecento e Trecento:Offprint from: 150 anni. L'identità linguistica italiana. Atti del XXXVI Convegno della Società Italiana di Glottologia.*

2012

Published Work

To cite this version:

Beltrami, P. G. (2012). *Intorno a Dante: Tra lingue d'Italia e lingua italiana del Duecento e Trecento* (pp. 75–91). https://doi.org/ISBN 88-89837-82-9

Available at: https://commons.warburg.sas.ac.uk/concern/published_works/8910jt57v

Publisher's URL: http://www.ilcalamo.it/

DOI: ISBN 88-89837-82-9

Date submitted: 2020-03-23

Copyright is retained by the author. Terms and conditions for use of this material are defined in the User Deposit Agreement.

150 ANNI. L'IDENTITÀ LINGUISTICA ITALIANA

Atti del XXXVI Convegno
della Società Italiana di Glottologia

Testi raccolti a cura di
Raffaella Bombi e Vincenzo Orioles

Udine, 27-29 ottobre 2011

Volume pubblicato con il contributo della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e della Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone.

PROPRIETÀ RISERVATA
©
COPYRIGHT MMXII
EDITRICE 'IL CALAMO' SNC
www.ilcalamo.it
info@ilcalamo.it
ISBN: 88-89837-82-9

INTORNO A DANTE: TRA LINGUE D'ITALIA E LINGUA ITALIANA DEL DUECENTO E TRECENTO

PIETRO G. BELTRAMI

L'unico titolo che possiedo per parlare della lingua dei primi secoli è il fatto che da molti anni mi occupo, insieme con i colleghi dell'Opera del Vocabolario Italiano, del *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, che di questi secoli è il vocabolario storico in corso d'opera: mi appoggerò dunque su questa esperienza per proporre qualche osservazione sul tema del convegno, senza la presunzione di dire a dei linguisti di professione qualcosa che non sappiano già. Ma prima, se mi è consentita una breve parentesi, non posso fare a meno di ricordare che del *TLIO* ho parlato giusto sedici anni fa al convegno SIG di Chieti-Pescara del 1995, quando era quasi pronta una prima versione della banca dati, ma del vocabolario non era redatta nemmeno una voce: sono perciò lieto di ripresentarmi a dire che il *TLIO* è ora un vocabolario di circa 24.000 voci consultabili in rete, su circa 50.000 prevedibili per l'opera completa[1], affiancato da una grande banca dati anch'essa consultabile in rete, il *Corpus OVI dell'Italiano antico*, articolato in una parte lemmatizzata, o *Corpus TLIO*, di poco meno di 21.200.000 occorrenze[2], e in un *Corpus TLIO aggiuntivo*, non ancora lemmatizzato, di circa 1.240.000 occorrenze; il tutto sostenuto da un bel sistema informatico, sviluppato nell'Istituto, di cui anche altri gruppi di ricerca hanno sco-

1. Il *TLIO* è diretto da me personalmente, con la collaborazione di Pär Larson (in particolare per la revisione) e di Paolo Squillacioti (in particolare per l'organizzazione). La redazione interna, a ottobre 2011, è composta da Elena Artale (responsabile della lemmatizzazione del corpus), Elisa Guadagnini, Mariafrancesca Giuliani, Rossella Mosti (responsabile della pre-redazione, inclusa l'elaborazione del lemmario), Sara Ravani, Giulio Vaccaro, Zeno Verlato. Niente si farebbe senza il contributo degli informatici, Domenico Iorio Fili (autore, in particolare, di *GATTO* e di *GattoWeb*) e Andrea Boccellari (autore, in particolare, del software di pubblicazione online del *TLIO*).

2. Al netto dei testi in doppia edizione, di cui una sola è considerata in questo computo (il testo più cospicuo quantitativamente è la *Cronica* di Giovanni Villani), le occorrenze sono 21.198.555; tutto compreso, il *Corpus TLIO* conta 21.856.907 occorrenze in 2000 testi, da intendersi come unità di trattamento informatico, in sostanza files (tutti i dati, qui e oltre, si riferiscono alla versione del 21 ottobre 2011; i corpora vengono aggiornati ogni 4 mesi, a cura di Elena Artale e di Pär Larson). Il *Corpus TLIO aggiuntivo*, che conta esatta-

perto le qualità. È gratificante constatare che da vari anni gli studi di filologia e di storia della lingua italiana hanno fatto ricorso a questa nuova risorsa lessicografica in modo frequente e proficuo.

Com'è ben noto, all'inizio del Duecento l'italiano non esiste, se con italiano s'intende una lingua di uso generalizzato almeno nella scrittura delle persone colte, e distinta dalle molte lingue di diretta eredità latina che proprio allora emergono alla scrittura in Italia, cioè in quell'area che come tale è individuata fin da prima del Medioevo, le cui componenti, pur molto varie, hanno in comune fra loro più di quanto le rende fra loro diverse e più di quanto ognuna di esse ha in comune con altre parti dell'Europa e dell'area mediterranea. Alla fine del Trecento l'italiano esiste in potenza: siamo ancora lontani dalla codificazione cinquecentesca del fiorentino trecentesco, ma è già ben chiara la tendenza all'unità della lingua della cultura scritta; il problema di una lingua comune è ancora aperto a più soluzioni, ma è già altrettanto chiaro che fiorentino o toscano antico o moderno, scritto o parlato, saranno necessariamente in primo piano in qualsiasi soluzione praticabile. Come la prevalenza della Toscana e di Firenze nelle scritture sia costante fin dal Duecento, o almeno dalla seconda metà di questo secolo, si vede già da un dato grossolanamente quantitativo che si può estrarre dalla banca dati del *TLIO*: fatta anche la tara di alcuni limiti di rappresentatività e completezza del corpus, sui quali per semplicità sorvolo[3], dalle origini al 1300, su un totale di poco meno di 2.800.000 occorrenze, il peso dei testi toscani è prossimo all'83%[4], quello dei fiorentini intorno al 32% del totale[5].

mente 1.240.955 occorrenze in 316 testi, non contiene doppie edizioni. *TLIO* e banca dati si consultano all'indirizzo www.vocabolario.org. Con qualche eccezione, rinvio senz'altro alla consultazione di questa risorsa per i dati bibliografici dei testi che cito. Ringrazio Roberta Cella, Pär Larson e Paolo Squillacioti della loro lettura e delle loro osservazioni, come sempre preziose.

3. Cioè tenuto conto del fatto che i testi inclusi nel corpus sono esclusivamente quelli editi, che l'esaustività continua ad essere più una scelta di metodo che una realtà compiuta (ma sostanzialmente sono presenti tutti i testi significativi), che l'attribuzione delle etichette linguistiche si può prestare alla discussione (ma ciò riguarda piuttosto la distinzione tra fiorentini e altri toscani che quella fra toscani e non toscani), e che sulle proporzioni dell'edito ha inciso in passato, soprattutto nell'Ottocento, il maggiore interesse degli editori per i testi toscani e fiorentini del cosiddetto 'buon secolo della lingua' (ma da tempo non è più così).

4. Più precisamente, ante 1300, su 2.789.410 occorrenze nel corpus, 2.309.110 sono in testi toscani (82,78%), 890.469 in testi fiorentini (31,92%). Su tutto l'arco cronologico del corpus, su 22.439.510 occorrenze, 17.885.464 sono in testi toscani (79,70%), 9.481.921 in testi fiorentini (42,25%).

5. Si parla in sostanza della seconda metà del Duecento, perché fino al 1250 i testi del corpus contano solo 124.112 occorrenze; di queste il 55% circa in testi toscani, con una quota minima di fiorentini.

Considerando la totalità del corpus dell'OVI, dalle origini alla fine del Trecento con qualche sconfinamento, per quasi 22.440.000 occorrenze, i testi toscani pesano per poco meno dell'80%, i fiorentini per più del 42% del totale. Parlando di testi scritti, conservati e editi, questo ci dice almeno della superiore forza produttiva della Toscana, che sorregge l'espansione del toscano e in particolare del fiorentino come modello di scrittura nel resto d'Italia. Ciò senza dimenticare la forza di diffusione della lingua viva di una città come Firenze, che fra Duecento e Trecento è una grande capitale finanziaria, e delle altre città toscane, come Siena, Lucca e Pisa, che tutte insieme non solo costituiscono un polo economico di grande attrazione, ma fanno circolare un gran numero di mercanti e di operatori finanziari in Italia e fuori. Per appoggiarmi ad un'autorità, ripeterò un rapido riepilogo delle molteplici cause del successo del tipo linguistico toscano-fiorentino da un intervento di Arrigo Castellani del 1982, recentemente riedito nei *Nuovi saggi*: «cause intrinseche (vicinanza al latino e contemperamento degli originali tratti centro-meridionali con qualche tratto settentrionale), geografiche, economiche (un mio collega americano [scrive Castellani] sostiene, forse esagerando un po', che il fiorino d'oro sia stato altrettanto determinante della *Divina Commedia*), ma *soprattutto* letterarie (eccellenza dei tre grandi scrittori fiorentini del Trecento)»[6]. Cause letterarie significa che l'adozione del modello toscano-fiorentino nelle scritture d'Italia, anche al di là della letteratura, per esempio (ma oltre il periodo che stiamo considerando) nell'uso delle cancellerie, è promossa dall'importanza e dalla diffusione della letteratura toscana. E per quanto riguarda la diffusione di questa, significa più precisamente, per il corso della storia, prima ancora che le tre corone collettivamente, come Castellani le chiama in causa, l'immediato straordinario impatto dell'opera di Dante.

Intorno a Dante, quella che si osserva, e che il *TLIO* esplora per quanto riguarda il lessico, è la varietà dei volgari, che con una facile formula, tutt'altro che originale, si possono dire lingue e non dialetti, sia perché, com'è nozione comune che non si può che ripetere, non ci può essere una polarizzazione fra lingua e dialetti, in assenza di una lingua volgare comune, che non c'è, nonostante l'avanzare dell'egemonia letteraria toscana; sia perché i diversi volgari si usano per funzioni nelle quali, in situazioni polarizzate fra lingua e dialetto, il dialetto non si usa, come per esempio la scrittura di testi normativi.

6. Arrigo Castellani, *Italiano e toscano* (intervento del 1980 parzialmente pubblicato negli «Studi linguistici italiani», 1982), in Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria Della Valle, Giovanna Frosini, Paola Manni, Luca Serianni, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 115-16 (corsivo mio).

Con un'altra facile formula, si può dire che tutti i volgari sono dialetti del latino, affermazione da non prendere alla lettera, ma che ha il suo peso in relazione all'importanza della letteratura nella formazione della lingua comune. Certo, per cominciare da questo secondo punto, solo al latino si riconosce, per tradizione millenaria, una struttura grammaticale degna di insegnamento scolastico, mentre quello della scrittura in volgare è alle origini un insegnamento pratico, innovazione recente soprattutto ad uso dei mercanti. Si ricorderà che, parlando di lingua e di retorica insieme, Dante dice che i poeti in volgare, pur degni anch'essi come quelli in latino del nome di poeti, ed è un'affermazione nuova e pesante, scrivono 'a caso', cioè senza la guida di una normativa grammaticale e retorica specifica[7]. Di questo scrivere 'a caso' parla per i mercanti Boncompagno da Signa in un passo notissimo del *Boncompagnus*, nella «Notula, qua doctrina datur, quod epistole mercatorum debent simplici stilo componi» (6.13.3)[8]:

> Mercatores in suis epistolis verborum ornatum non requirunt, quia fere omnes et singuli per idiomata propria seu vulgaria vel per corruptum latinum ad invicem sibi scribunt et rescribunt, intimando sua negocia et cunctos rerum eventus.

Dove sono da notare due cose: il non casuale plurale *idiomata propria seu vulgaria* (non 'in volgare', ma 'nei loro volgari'), e la data molto antica, 1215 (per la verità 1226, nella seconda edizione ampliata da cui dipendono tutti i manoscritti)[9], che ci porta non lontano dal primo documento mercantile, anzi bancario, fiorentino, che è del 1211 (un ottavo centenario si sarebbe potuto celebrare quest'anno, già che di cifre tonde se ne celebrano tante, anche meno importanti), e ad un tempo in cui scrivere in volgare non era affatto comune, e forse era proprio, almeno quantitativamente parlando, molto più dei mercanti che dei letterati. Anche ammesso che la naturale falcidia del tempo sia stata più forte per i tempi più antichi delle scritture volgari, la sua maggiore incidenza dipenderà anche dal fatto che inizialmente le scritture in volgare non dovevano essere considerate importanti al di là dei fini pratici, in particolare, appunto, quelli dei mercanti.

7. *De vulgari eloquentia*, II iv 3: «Differunt tamen a magnis poetis, hoc est regularibus, quia magni sermone et arte regulari poetati sunt, hii vero casu, ut dictum est». Cito da Dante Alighieri, *Opere*, edizione diretta da Marco Santagata, I, Milano, Mondadori, 2011; il *De vulgari eloquentia* è curato da Mirko Tavoni.

8. Boncompagnus de Signa, *Boncompagnus*, ed. Steven M. Wight, Los Angeles 1998, online in *Scrineum*; cfr. Ludwig Rockinger, *Briefsteller und formelbücher des eilften bis vierzehnten jahrhunderts*, München, Georg Franz, 1863, p. 173

9. V[irgilio] Pini, *Boncompagno*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, pp. 720-25, p. 722.

Soprattutto è vera, e va sempre tenuta in pieno conto, una subordinazione culturale del volgare al latino che è sentita come ovvia anche dagli autori di quella che per noi è la vera letteratura del Due e Trecento, quella che ha un futuro.

È proprio Dante che su questo fronte manifesta un impegno consapevole e diretto a sostenere la dignità della scrittura in volgare al più alto livello, con le argomentazioni incrociate e solo apparentemente contraddittorie fra loro del *De vulgari eloquentia* e del *Convivio* sulla nobiltà del latino e del volgare, con la novità di una prosa originale di impegno filosofico nel *Convivio* stesso, e naturalmente con la prassi della *Commedia*. Ma non va sottovalutato il fatto che, dopo l'obiezione di Giovanni del Virgilio, nello scambio di egloghe con Dante, contro l'idea di scrivere in volgare un poema di tale impegno dottrinale, ancora Boccaccio, nel *Trattatello in laude di Dante* e poi di nuovo nelle *Esposizioni sopra la Comedia*, si sente in dovere di dare una ragione della scrittura volgare e non latina del poema. A questo fine Boccaccio riferisce la storia, che se non è inventata ad hoc tale appare proprio, sarà per la malizia delle circostanze, di un primitivo inizio in latino. Dante l'avrebbe abbandonato per il volgare, dice Boccaccio nel *Trattatello*, per due ragioni: la prima, perché in latino avrebbe fatto opera utile solo ai letterati; la seconda

> vedendo egli li liberali studii del tutto abbandonati, e massimamente da' prencipi e dagli altri grandi uomini, a' quali si soleano le poetiche fatiche intitolare, e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate.

Nelle più tarde *Esposizioni* dello stesso Boccaccio, la ragione fondamentale resta l'assenza di interesse per il latino da parte del pubblico che conta:

> Di che gli parve dovere il suo poema fare conforme, almeno nella corteccia di fuori, agl'ingegni de' presenti signori, de' quali se alcuno n'è che alcuno libro voglia vedere e esso sia in latino, tantosto il fanno trasformare in volgare; donde prese argomento che, se vulgare fosse il suo poema, egli piacerebbe, dove in latino sarebbe schifato.

Ma che ci sia un pubblico di possibili mecenati per il volgare e non per il latino, e che a questo pubblico Dante abbia dovuto adeguarsi, non si direbbe sia presentato dall'autore del *Decameron* come un fatto positivo. Da un punto di vista più tardo, e umanistico, Leonardo Bruni[10], che pure è

10. Traggo entrambe le citazioni che seguono da Roberta Rognoni, *La vita di Dante di Leonardo Bruni: edizione critica e commento*, Tesi di dottorato, Università Cattolica del Sacro Cuore, XXI ciclo, a.a. 2007-2008.

un grande ammiratore della *Commedia*, nei *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum* fa dire a Coluccio Salutati che Dante sarebbe da anteporre agli antichi latini e greci «si alio genere scribendi usus esset». Nella *Vita di Dante*, anche il Bruni ritiene di dover spiegare perché la *Commedia* è scritta in volgare anziché in latino; la ragione è da un lato più particolare e personale: «Dante cognosceva sé medesimo molto più atto a questo stile volgare e in rima, che a quello latino e litterato», dall'altro più generale:

> el secolo suo era dato a dire in rima; e di gentileza di dire in prosa o in versi latini niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi e senza perizia di lettere, dotti niente di meno in queste discipline al modo fratesco e scolastico.

Che sono, entrambi, giudizi limitativi. Si sa bene, del resto, che ancora Pietro Bembo si sente in dovere di introdurre le *Prose della volgar lingua*, testo fondamentale della lingua dei letterati italiani che, ormai sì, declassa i volgari d'Italia a dialetti, argomentando che è giusto e necessario che gli italiani scrivano nella propria lingua e non in latino, e dopo di lui non ci sarà più bisogno di dirlo.

Conversamente, che un titolo d'eccellenza del toscano sia la sua maggiore prossimità al latino rispetto agli altri volgari (s'è visto che Castellani la classifica fra le cause del suo successo) è un concetto espresso da Dante nel *De vulgari eloquentia*, dove dice, nel testo ora stampato da Tavoni, che la lingua di sì «magis videtur initi gramatice que comunis est», 'mostra di appoggiarsi di più alla grammatica che è comune'[11]. In modo simile si esprime Antonio da Tempo, in un passo molto citato, ma a quanto pare non capito fino all'interpretazione nuova e convincente che ne hanno dato recentemente Furio Brugnolo e Zeno Verlato: «lingua Tusca magis apta est ad literam sive literaturam quam aliae linguae»[12]. Si è generalmente inteso che questa sia un'affermazione della superiorità del toscano nell'uso lette-

11. *De vulgari eloquentia*, I x 2, testo e traduzione di Tavoni cit. Cfr. il commento dello stesso Tavoni, pp. 1239-41. Il concetto espresso da Dante non cambia sostanzialmente con la lezione dei codici, *videntur* (soggetto i poeti in lingua di sì), accettata dalle precedenti edizioni.

12. Antonio Da Tempo, *Summa Artis Rithimici Vulgaris Dictaminis*, ed. crit. a cura di Richard Andrews, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1977, p. 79: «Circa finem autem huius operis quaeri posset quare magis utimur verbis Tuscorum in huiusmodi rithimis quam aliorum. Et responsio est in promptu: quia lingua Tusca magis apta est ad literam sive literaturam quam aliae linguae, et ideo magis est communis et intelligibilis»; Furio Brugnolo e Zeno Lorenzo Verlato, *Antonio da Tempo e la* lingua tusca, in *La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca*. Atti del Convegno, Monselice-Padova, 7-8 maggio 2004, Padova, Il Poligrafo, 2006, pp. 257-300.

rario (faccio ammenda di avere tradotto anch'io in questo senso)[13], ma come hanno dimostrato i due studiosi si deve invece intendere (allargando il contesto):

> Giunti quasi alla conclusione di quest'opera, ci si potrebbe chiedere perché nei componimenti poetici come quelli qui allegati preferiamo usare la lingua toscana piuttosto che qualche altra. E la risposta è immediata: per il fatto che la lingua toscana si conforma più di altre lingue alla norma grammaticale del latino [cioè alla stabilità e alla regolarità del latino], ed è per questo che essa è più condivisa (e condivisibile) e comprensibile[14].

Meno mi convince, di quanto sostengono Brugnolo e Verlato, che per questa affermazione Antonio da Tempo dipenda direttamente dal *De vulgari eloquentia*. Non credo che ne avesse bisogno per dire quello che dice, considerato che lo dice con parole diverse da quelle di Dante[15]. In primo luogo, la maggiore prossimità del toscano al latino rispetto alle altre varietà italoromanze, oltre che al francese e al provenzale, è un fatto intuitivo, che non richiede per essere constatato la potente riflessione teorica del trattato dantesco[16]; in secondo luogo, è coerente con la cultura del tempo considerare questo fatto un pregio in sé, da usare come motivazione di un prestigio che nel caso di Antonio da Tempo ha fondamento nel prestigio della poesia toscana (di cui dirò ancora qualcosa più avanti).

Il primo dei due punti che ho prima accennato concerne i volgari italiani in quanto lingue. Come tali, essi sono lingue diverse tra loro, oggettivamente e soggettivamente (per es. si può tradurre dall'una nell'altra, com'è il caso dell'*Eneide* siciliana di Angelo di Capua tradotta dal volgarizzamen-

13. Nella voce (*Lingua del*) *Duecento e Trecento*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da Raffaele Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 403-408 (p. 406), per la quale mi è sfuggito il lavoro di Brugnolo e Verlato.

14. Brugnolo-Verlato, p. 295; la precisazione in parentesi quadre è degli autori.

15. In particolare, il latino è designato con *literam sive literaturam*, non *gramatica*, e *communis* è la *lingua Tusca*, non, di nuovo, la *gramatica*. Che manchi una citazione esplicita non è un argomento, ma non vedo perché Antonio da Tempo avrebbe dovuto volutamente alterare il modo di esprimersi per mascherare la derivazione.

16. Il toscano mantiene sostanzialmente la struttura sillabica del latino, tolti i casi di sincope nei proparossitoni del preromanzo, ed è in genere meno toccato degli altri volgari da cambiamenti nelle vocali, anzi l'anafonesi fiorentina, condivisa, è vero, solo da una parte delle varietà toscane, genera forme con *i* e con *u* che, viste senza l'ausilio della linguistica romanza, possono parere dei latinismi: cfr., nelle rime di Antonio da Tempo, *consiglia* (4.1), *maraviglia* (4.8), *lingua* (2.5, 8.6, 10.11 ecc.), accanto a *longa* (12.14), che può essere un latinismo, come *indigno* (10.8), forse più che una forma non anafonetica.

to fiorentino di Andrea Lancia, o della traduzione ligure dei *Dialoghi* di Gregorio Magno tradotta dal volgarizzamento pisano del Cavalca), ma fanno sistema fra loro, non solo oggettivamente, ma anche soggettivamente, in quanto distinte non solo verticalmente dal latino, ma anche orizzontalmente dalle lingue volgari non italiane, specificamente dal provenzale e dal francese. Questa con le lingue galloromanze è un'opposizione rilevante, perché queste lingue in Italia hanno largo corso nella fruizione letteraria, da quella a suo modo elitaria della poesia lirica provenzale a quella più popolare, per esempio, del francese dell'epica che al Nord si riadatta nel cosiddetto franco-italiano, lingua senza parlanti ma con un pubblico, accanto alla fruizione per lo più cortigiana dei romanzi in prosa, quelli che per Dante sono il principale titolo di vanto del francese. Nemmeno va trascurata la presenza di queste lingue nel parlato, in particolare del francese, se si pensa almeno, per esempio, alla presenza dei francesi a Napoli dalla seconda metà del Duecento.

Vale la pena di osservare che siamo qui alle origini del policentrismo linguistico italiano, sistema di parlate distinte che tutte insieme si distinguono da quelle che non sono italiane, che è l'altra faccia del monocentrismo della lingua letteraria che si è imposta nel Cinquecento, e che è continuato con varia fortuna, ma sempre più o meno vivo almeno nel parlato, anche dopo che la lingua letteraria è divenuta anche una lingua comune parlata. È quel policentrismo in virtù del quale rientrano pacificamente nell'ambito della letteratura nazionale, per l'età moderna, le opere del Goldoni veneziano, del Porta, del Belli, di Eduardo De Filippo (l'ha definita una particolarità italiana, nel panorama europeo, Edgar Radtke al Convegno ASLI del 2010)[17], e per l'età antica vi rientrano, allo sguardo retrospettivo e vagamente teleologico delle storie letterarie, le opere di Iacopone, di Bonvesin, di Giacomino da Verona, inevitabilmente inclusi nella lista dei citati del *Battaglia*, che pure è un dizionario di prospettiva rigidamente monolingue, tanto che etichetta semplicemente come 'antiche', nemmeno come dialettali, le forme non toscane degli autori antichi, come per esempio *radixe*, che entra nella voce *radice* per via, appunto, della citazione di Bonvesin.

Che questo policentrismo storico che convive con l'aggregazione e con l'unità sia una caratteristica speciale dell'Italia si può verificare, per esempio, negli incontri di politica linguistica in ambito europeo, dove, nella mia

17. Edgar Radtke, E a cche tte serve poi sto scrive e legge? *Il rapporto della questione del dialetto scritto con la questione della lingua al momento dell'Unità d'Italia*, comunicazione al IX Convegno internazionale dell'ASLI: *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale* (Firenze, Accademia della Crusca, 2-4 dicembre 2010), in stampa negli Atti.

pur molto limitata esperienza a ben modesti livelli, agli interlocutori stranieri che non siano anche studiosi di storia linguistica italiana questa situazione va spiegata ogni volta, suscitando sempre qualche sorpresa. Nessuno fra noi, però, si sorprenderà notando quanto sia delicata, oggi, in Italia la distinzione fra dialetto e lingua di minoranza, ogni volta che si esce dall'argomentare disinteressato degli studiosi e la questione diventa politica.

Dei volgari medievali abbiamo una conoscenza niente affatto scarsa, che si estende dal lessico, dalla morfologia e dalla sintassi, più facilmente, se così si può dire, ricavabili dai testi scritti, fino al parlato, o più esattamente alla fonetica, grazie, soprattutto, alle edizioni con commento linguistico di testi alla cui confezione materiale si possono assegnare una data, una localizzazione e un responsabile di provenienza certa. È vero che i dati accessibili sono costituiti solo da grafie, ma è vero anche che queste sono interpretabili con metodi affidabili, tanto che Pär Larson ha potuto scrivere una fonologia del fiorentino del secondo Duecento, nella *Grammatica dell'italiano antico* diretta da Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi[18], come a suo tempo Alfredo Stussi ne ha scritta una del veneziano del Due-Trecento[19]. Per questi studi si fa conto, valutandola secondo i diversi tipi testuali e di documentazione, sulla 'genuinità' linguistica dei testi, intendendo come genuino un testo che, nelle condizioni in cui è conservato (purché, si aggiunga, edito con appropriata cura filologico-linguistica), rappresenta, pur attraverso l'inevitabile mediazione della scrittura, che implica sempre una codificazione, la precisa varietà linguistica di un centro determinato senza la sovrapposizione di elementi esterni. 592 testi del *Corpus TLIO* e 123 del *Corpus TLIO aggiuntivo* sono classificati come rispondenti a questa caratteristica, per un totale di 4.768.616 occorrenze (più di un quinto del totale dei due corpora), sono interrogabili nella banca dati separatamente dagli altri testi (tutti insieme o distinti per la precisa provenienza linguistica), e nelle voci del *TLIO* ricevono un trattamento particolare, con la menzione obbligatoria della prima attestazione per ogni area linguistica specifica (anche in presenza di attestazioni più antiche, prive però di questa caratteristica) e la conseguente citazione, nella voce, di almeno un contesto. Il *TLIO* valorizza così, dotandolo di un accesso privilegiato, un patrimonio prezioso per la conoscenza delle singole varietà linguistiche italiane medievali, frutto in larga parte di una tradizione di edizioni in funzione

18. Pär Larson, *Fonologia*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, Il Mulino, 2010, II, pp. 1515-46.

19. Alfredo Stussi, *Sui fonemi del dialetto veneziano antico*, «L'Italia dialettale», XXVIII, 1965, pp. 1-18.

della storia della lingua, e di edizioni comunque attente alla storia della lingua, che è un vanto della filologia italiana dell'ultimo secolo. Sono, com'è logico, in larga misura testi pratici in senso lato (mercantili, notarili, normativi; lettere, inventari, libri di conto, testamenti, statuti di comuni e di confraternite), ma vi sono rappresentati anche testi di tipo letterario, come la *Composizione del mondo* di Restoro d'Arezzo per l'aretino, il volgarizzamento da Albertano del codice Bargiacchi per il pisano[20], il *Libro de' Vizî e delle Virtudi* di Bono Giamboni per il fiorentino; e anche testi in versi, come quelli dei poeti didattici dell'Italia settentrionale, cui Stussi, nella sintesi di *Lingua, dialetto, letteratura*, riconosce «un massimo di genuinità»: l'opposto, il 'minimo di genuinità', è da lui esemplificato con i testi dei poeti siciliani[21]. Si mette così a fuoco una varietà di lingue locali, che in numerosi altri testi, e nella maggioranza di quelli letterari, si contaminano sia per l'uso degli autori, sia per la tendenza dei copisti a sovrapporre le loro abitudini linguistiche, prima di tutto grafico-fonetiche, ai testi che copiano. Sono però questi testi di lingua 'non genuina' quelli che hanno sostenuto la circolazione delle lingue, in ambito letterario, al di fuori dei confini municipali, e creato la supremazia di quelle di maggiore prestigio, cioè delle varietà toscane: perché lo *Statuto dell'Arte di Calimala* si ha una ragione di leggerlo solo a Firenze, ma le traduzioni toscane del *Tesoro* di Brunetto Latini, pisane e fiorentine, in copie di varia patina linguistica, possono avere un'ampia circolazione. Il caso più rilevante è quello già citato dei poeti siciliani, perché sono le versioni toscanizzate dei loro testi, non più siciliane ma nemmeno del tutto toscane, quelle che hanno esercitato sulla lingua poetica toscana e poi italiana un influsso profondo, per qualche tratto linguistico (per esempio i condizionali in *-ia*) anche duraturo.

I volgari, ogni singolo volgare, sono le diverse lingue che, relativamente pure o più o meno contaminate fra loro come le osserviamo nei testi, hanno la loro base nel parlato di centri determinati; volgare è però anche nome di una nozione più generale, che si definisce in rapporto con il latino, com'è ovvio, ma anche, in Italia, in rapporto con le lingue anch'esse volgari, ma non italiane. Uno spunto in questo senso si può ricavare dalla voce *volgare* del *TLIO*, anticipata negli studi in memoria di Sergio Raffaelli, e dalla banca dati dell'OVI[22].

20. Edito da Francesca Faleri, *Il volgarizzamento dei trattati morali di Albertano da Brescia secondo il 'codice Bargiacchi' (BNCF II.III.272)*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», XIV, 2009, pp. 187-368.

21. Alfredo Stussi, *Lingua, dialetto, letteratura* [1972], in Id., *Lingua, dialetto, letteratura*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 3-63, p. 8.

22. *Le voci* latino *e* volgare *del* Tesoro della Lingua Italiana delle Origini, in *Lo spettacolo delle parole. Studi di storia linguistica e di onomastica in ricordo di Sergio Raffaelli*, a c.

Volgare può indicare genericamente una lingua non latina, che può essere il *volgare francesco*, cioè il francese (come nel *Merlino* di Paolino Pieri e nel *Trattatello* dantesco del Boccaccio), o il *volgare castellano*, cioè il castigliano (ma non a caso l'attestazione è nella traduzione fiorentina dei libri astronomici di Alfonso X); tuttavia normalmente con *volgare* s'intende, nei testi spogliati per il *TLIO*, una lingua parlata in Italia: dicono la propria lingua *volgare latino* o *latino volgare* Catenaccio Catenacci, l'Anonimo Genovese, Boccaccio nella dedica del *Teseida*[23], riferendosi, rispettivamente, all'anagnino, al genovese, al fiorentino, e Francesco da Buti (con il quale siamo ormai alla fine del Trecento), nel commento dantesco, dice scritto *in lingua latina e volgare*, cioè nel volgare d'Italia, il *Tesoretto* di Brunetto Latini. Anche per *latino* nel senso, peraltro ben noto, di 'italiano' si può consultare la voce *latino* del *TLIO*, anch'essa anticipata negli studi per Raffaelli. Si noterà che mentre le prime, e comunque rare, attestazioni di *volgare latino*, in Catenaccio e nell'Anonimo Genovese, non sono cronologicamente lontane dal *De vulgari eloquentia*, anzi probabilmente lo precedono, per il *vulgare latium* del trattato dantesco nel senso di 'volgare italiano', «sintagma per nulla ovvio» e senza precedenti, come fa notare il recentissimo commento di Mirko Tavoni[24], l'unica attestazione volgare è più tardi nel *Teseida* di Boccaccio: «ma tu, o libro, primo a lor cantare / di Marte fai gli affanni sostenuti, / nel volgar lazio più mai non veduti»[25], dove l'autore glossa *lazio* con *latino*, e spiega: «lazio s'intende qui largamente per tutta Italia»[26].

Proseguendo con il *volgare*, *volgare italico* si legge nel volgarizzamento da Albertano da Brescia del codice II.IV.111 della Nazionale di Firenze, datato 1275[27], in opposizione a *latino*. Dopo avere tradotto «Et vedi ke l'arte è detta da "arcendo"», il volgarizzatore glossa: «ke vale in latino quanto "costringo" in volgare ytalico». È invece ambigua la testimonianza, un poco

di Enzo Caffarelli e Massimo Fanfani («Quaderni Italiani di RIOn» 3), Roma, Società Editrice Roma, 2011, pp. 433-58.

23. Giovanni Boccaccio, *Teseida delle nozze d'Emilia*, a cura di Alberto Limentani, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, II, Milano, Mondadori, 1964, p. 264.

24. *De vulgari eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni, in Dante Alighieri, *Opere* cit., p. 1241.

25. Boccaccio, *Teseida*, ed. cit., XII, 84, 6-8.

26. Boccaccio, *Teseida*, ed. cit., p. 661.

27. È il codice di maestro Fantino da San Friano, su cui cfr. Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*. I. *Introduzione*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 363 e ora Id., *Il trattato della dilezione di Albertano da Brescia nel codice II IV 111 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di Pär Larson e Giovanni Frosini, Firenze, Accademia della Crusca, 2012. Fantino dichiara di avere terminato il 15 gennaio 1274, che vale 1275 se la datazione segue lo stile fiorentino, come pare ai nuovi curatori, o 1274 se non lo segue, come è parso a Castellani (ringrazio Pär Larson del chiarimento). La citazione è a c. 59r.

più antica, del volgarizzamento di Andrea da Grosseto (1268). In quest'ultimo si legge «et è a ddire *cinos* in lingua greca quanto che in volgare italico è a ddire *cane*», che traduce «*Cinos* graece, latine dicitur *canis*»; forse il volgarizzatore intende così riprodurre l'opposizione fra *graece* e *latine* con quella fra greco e italiano, ma non si può escludere che con *in volgare italico* renda proprio 'in latino'. In effetti, ancora verso il 1332, Alberto della Piagentina, nell'introduzione al volgarizzamento del *De consolatione philosophiae*, traducendo da un'epistola di Cassiodoro, fa dire da questi a Boezio: «Nelle tue translazioni i pitagorici musici si leggono italiani»[28]: ma per le avventure della parola *italiano* (documentata nel *TLIO* con riferimento alla lingua moderna solo da un passo del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti [ca. 1345-1367], dove probabilmente s'intende il fiorentino)[29] rinvio senz'altro al recentissimo libro di Lorenzo Tomasin[30]. *Fiorentino volgare* è in Zucchero Bencivenni (1310), *volgar toscano* in Francesco da Barberino (1318-1320), *vulgar messinisi* in Accurso di Cremona (1321/1337), *volgare lucchese* in Giovanni Villani (ante 1348), a proposito di Castruccio. *Volgare* senza ulteriore specificazione designa il cremonese in Giraldo Patecchio, che dà, nei primi decenni del Duecento, la prima attestazione della parola, qualche decennio prima della prima in senso non linguistico, che è nel volgarizzamento da Albertano di Andrea da Grosseto, dove vale 'che fa parte della massa delle persone, che non se ne distingue per le proprie qualità'; ma è da questo significato, forse già espresso in volgare, forse presente solo in latino, che viene il significato linguistico, di 'lingua del popolo, della gente comune', che per il volgare resterà a lungo, come ho accennato, anche una connotazione di valore. Si possono poi seguire nel *TLIO* le ulteriori attestazioni di *volgare* o *lingua volgare*, nel senso, ogni volta, di una diversa varietà linguistica italiana, cominciando dal fiorentino, nella *Rettorica* di Brunetto Latini (intorno al 1261)[31]. *In volgare* può opporsi al

28. *Il Boezio e l'Arrighetto nelle versioni del Trecento*, a cura di Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1929, p. 8. La frase di Cassiodoro, in un'epistola a Boezio in nome di Teodorico, suona: «Translationibus enim tuis Pythagoras musicus, Ptolemaeus astronomus leguntur Itali» (*Variae*, I xlv 4).

29. «Ma voi chi siete, che mostrate lasso / e che avete loquela italiana, / e che vi mosse a far di qua trapasso?» (V ix 98).

30. Lorenzo Tomasin, *Italiano. Storia di una parola*, Roma, Carocci, 2011.

31. Proseguendo nell'ordine cronologico delle attestazioni, *volgare* o *lingua volgare* designa il lombardo in Pietro da Bescapè (1274), l'aretino in Restoro (1282), il napoletano nel volgarizzamento del *Regimen Sanitatis* (entro il Duecento), il senese negli *Statuti* dello Spedale di Santa Maria Vergine (1305), il pratese nel *Memoriale dei Camarlinghi del Ceppo dei poveri* (1293-1306), il mantovano nel Belcalzer (fra il 1299 e il 1309), il pisano nel *Breve del Popolo e delle Compagne del Comune di Pisa* (1330), il messinese in Giovanni Campulu

francese, anziché al latino, come nella *Santà* di Zucchero Bencivenni (1310), traduzione da Aldobrandino da Siena, appunto, *di franciesco in volghare*, cioè in fiorentino. Con la stessa opposizione, è segno dell'avvenuta toscanizzazione della lingua poetica dei veneti, alla fine del Trecento, la spiegazione di Gidino da Sommacampagna di che cosa siano i *soneti bilingui*, «de due lengue in rime consonante, *videlicet* in lengua volgara osia toscana et in lengua francescha osia oltramontana»[32].

È Dante che nel capitolo XXV della *Vita nuova*[33] parla di «dicitori d'amore in lingua volgare» e di *poete volgari* comprendendo insieme, sotto l'etichetta di *volgare*, la *lingua d'oco* e quella *di sì*, dove l'opposizione è tra coloro che scrivono in latino e coloro che scrivono in un volgare. È sempre Dante, però, che nel *De vulgari eloquentia*, dopo avere dichiarato la parentela fra le tre lingue letterarie romanze del Medioevo, francese, provenzale, e lingua di sì ('romanze', e tanto meno 'neolatine', come tutti sanno, non sono parole né concetti suoi, ma qui non importa), le distingue nettamente, unificando nel concetto di lingua di sì la varietà dei volgari d'Italia di cui lui stesso esplora per primo la differenziazione dialettale, a fronte dei due volgari galloromanzi. Non era evidentemente in grado di conoscere, e non era comunque questo il suo tema, una differenziazione comparabile sottostante al francese e al provenzale; così come sarebbe fuori del mio tema sostenere ora che francese e provenzale sono, nel Medioevo romanzo, con le loro varietà, le due lingue di una sola letteratura. Alle due lingue letterarie sorelle, al francese di cui riconosce l'eccellenza nel genere narrativo, soprattutto in prosa, e al provenzale, di cui riconosce l'eccellenza nella poesia lirica, Dante contrappone con spirito competitivo una lingua di sì i cui esponenti hanno poetato *dulcius subtiliusque*, e che, entro la sua visione del volgare e del latino, appare essere stata una base più appropriata e più effettivamente sfruttata delle altre lingue volgari per la costruzione della *gramatica*. Posta così, questa lingua è sostanzialmente il toscano dei poeti a cui

(fra il 1302 e il 1337), il pavese nella parafrasi del *Neminem laedi* (1342), il parmigiano in Tommaso Fontana, il castellano nella *Regola de li frati et sore de l'ordine de penetença* (prima metà del Trecento), il veneziano nella *Cronaca di Venezia* (1350-1361), il lucchese nello *Statuto della Corte dei Mercanti di Lucca* (1376), il padovano nel *Serapiom* volgarizzato (post 1390), il romanesco nella *Cronica* dell'Anonimo (trecentesca), l'abruzzese nella *Cronaca volgare isidoriana* (della fine del Trecento).

32. Il passo corrispondente di Antonio da Tempo (XXVII) suona «quia ex dictionibus duorum idiomatum compilatur, scilicet cum vulgaribus rithimis et versibus quorum unus componitur in una lingua, ut lingua tusca, alius in alia, ut lingua francigena vel ultramontana».

33. Dell'ed. Barbi; cap. 16 della *Vita nova*, a cura di Guglielmo Gorni, in Dante Alighieri, *Opere*, cit.

Dante accorda il suo favore, incluso il bolognese Guido Guinizelli, che condivide la lingua e la cultura poetica dei toscani (per quanto sia ragionevole pensare che la sua lingua sia stata resa più toscana dai canzonieri), nell'ambito della stretta solidarietà culturale che esisteva nel Duecento fra Bologna e Firenze: un segno di questa solidarietà, minimo ma significativo, è stato colto da Paola Manni nella presenza 'straordinariamente anticipata' della desinenza *-iamo* fuori di Toscana, nel «bolognese illustre, fortemente latinizzato» (così lo definisce Serianni)[34] dei *Parlamenti et epistole* di Guido Faba (intorno al 1243): *diamo* e *sciamo* (cioè *siamo*), che secondo la studiosa è d'autore, e può dipendere da un soggiorno toscano dello stesso[35]. Dante, com'è ben noto, include tra i poeti di questo suo canone linguistico-letterario anche i siciliani per lui eccellenti, di cui apprezza la poesia che legge in forma toscanizzata («si ipsum [vulgare sicilianum] accipere volumus secundum quod ab ore primorum Siculorum emanat [...], nichil differt ab illo quod laudabilissimum est», I, XII, 6). Continuo a ritenere possibile, come ho scritto in un vecchio contributo sulla metrica dei siciliani e dei siculo-toscani[36], che Dante conoscesse anche testi non toscanizzati, alla cui lingua, coinvolta nelle generale svalutazione di tutte le parlate locali, alluderebbe con la formula «secundum quod prodit a terrigenis mediocribus» (ivi), sebbene ciò non si possa dimostrare, perché l'unico esempio che adduce è quello di Cielo d'Alcamo, che si trova nel Canzoniere Vaticano insieme con i testi toscanizzati, e toscanizzato anch'esso, sebbene con tracce più vistose della forma originaria rispetto agli altri testi della Scuola; ma non a caso Dante pesca da lì il primo verso di forma non toscana, «tragemi d'este focora se t'este a bolontate».

34. Luca Serianni, *La prosa*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, I, Torino, Einaudi, 1993, pp. 451-577, p. 457.

35. Paola Manni, *Dal toscano all'italiano letterario*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, II, Torino, Einaudi, 1994, pp. 321-42, p. 329 «La diffusione della desinenza *-iamo* fuori dalla Toscana conosce un episodio straordinariamente anticipato, essendo attestata nei *Parlamenta et epistole* di Guido Faba, nelle forme *diamo*, *sciamo* (o *siamo*), la cui affidabilità è avvalorata dalla concordanza dei tre fondamentali manoscritti che tramandano il testo (il Vaticano latino 5107, dugentesco, e i due codici viennese e londinese facenti capo a un ramo settentrionale della tradizione, anch'essi attribuibili al secolo XIII o, al massimo, nel caso del secondo, all'inizio del XIV). I contatti strettissimi che legano Bologna alla Toscana e la circostanza storicamente appurata d'un soggiorno toscano del Faba lasciano aperta l'ipotesi che queste forme siano dovute a influssi toscani».

36. *Osservazioni sulla metrica dei Siciliani e dei Siculo-toscani*, in *Dai Siciliani ai Siculo-toscani. Lingua, metro e stile. Per la definizione del canone*. Atti del Convegno (Lecce, 21-23 aprile 1998), a cura di Rosario Coluccia e Riccardo Gualdo, Galatina, Congedo Editore, 1999, pp. 187-216.

Si parla di lingua della poesia, che però è un aspetto centrale della storia linguistica italiana, tanto che Arrigo Castellani ha ritenuto di dedicare un ampio capitolo della sua *Grammatica storica della lingua italiana*[37], nell'unico volume che ha potuto completare, a *Cenni sulla formazione della lingua poetica*; qui ricorda (anche riprendendo un vecchio spunto di Migliorini) che «i primi passi verso l'unificazione linguistica italiana sono stati fatti sulla strada della poesia lirica», e attira l'attenzione su «un altro aspetto del rapporto tra lingua della poesia e lingua comune: il costante influsso esercitato dalla prima sulla seconda, influsso comparabile per intensità a quello del latino, e durato, come quello del latino, fino a oggi (o fino a ieri)». E si ricorderà di nuovo l'importanza della poesia lirica toscana come modello di lingua nel Veneto fin dalla fine del Duecento: «questi rimatori veneti», ha scritto Furio Brugnolo parlando di Aldobrandino Mezzabati e di Reolfino, «sentono fortissimo fin dall'inizio il legame con la tradizione toscana»[38]. Com'è ben noto il Veneto, che ha una forte tradizione di scritture nei propri volgari, particolarmente, ma non solo, in prosa, che nei corpora del *TLIO* costituiscono il sottoinsieme più consistente dopo i testi toscani, con 1.510.485 occorrenze (un 7% del corpus), è nel Cinquecento il centro propulsore della codificazione di una lingua italiana che ha come principali modelli per la poesia Petrarca e per la prosa Boccaccio. Ma non si dimenticherà che per Petrarca il volgare italiano, cioè, nel suo caso, un distillato della lingua della poesia toscana precedente, è lingua esclusivamente della poesia, di uno che scrive in latino anche le annotazioni marginali per se stesso: è vero che ciò ha a che fare con la particolare storia personale del poeta, ma non è per questo meno significativo.

Volgare è per Dante, nel *De vulgari eloquentia*, da un primo punto di vista una categoria linguistica di carattere generale, ovvero la lingua naturale in opposizione a quella creata dagli *inventores gramaticae facultatis*; da un secondo punto di vista una lingua naturale particolare. Caratteristica delle lingue naturali, in opposizione alla *gramatica*, è la variazione nel tempo (per cui, nell'esempio dato da Dante, i pavesi moderni non capirebbero i loro progenitori, se li ascoltassero parlare)[39] e nello spazio (con l'esempio delle differenze linguistiche all'interno di Bologna)[40]; entro questa variazione,

37. Castellani, *Grammatica storica* cit.; le due citazioni rispettivamente alle pp. 462 e 463.

38. Furio Brugnolo, *I toscani nel Veneto* (1976), in *Meandri. Studi sulla lingua veneta e italiana settentrionale del Due-Trecento*, Roma-Padova, Antenore, 2010, pp. 139-258, p. 147.

39. «...si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur» (I IX 7).

40. «Quare autem tripharie principalius variatum sit, investigemus; et quare quelibet istarum variationum in se ipsa variatur [...]; et quare vicinius habitantes adhuc discrepant in

teoricamente illimitata, si identificano in Italia numerosi volgari, che il trattato descrive in forma veloce ma sistematica, e soprattutto giudica in relazione ad un ideale volgare di sì che si può dire italiano. Non mi soffermo sull'originalità della visione dantesca e sulla pertinenza, nonostante tutto, ancora attuale di molte sue osservazioni: è un evento del centocinquantenario dell'Unità la pubblicazione del primo volume della nuova edizione delle *Opere* di Dante nei Meridiani, comprendente la *Vita nova*, le *Rime* e il *De vulgari eloquentia* con l'introduzione e il già citato commento di Mirko Tavoni, a cui rimando senz'altro. Mi importa ora notare che, al di là dei diversi tipi di giudizio sui vari volgari della penisola, quella che Dante giudica per ogni singolo volgare, e sempre negativamente, è l'adeguatezza a svolgere la funzione di lingua letteraria al di fuori dell'ambito municipale. In questo senso, nemmeno il fiorentino può essere approvato, e tanto meno le altre lingue toscane della poesia (cioè le lingue dei poeti delle altre città toscane), non tanto per caratteristiche intrinseche, ma perché municipali: 'municipale' è la parola chiave che identifica il polo negativo dell'idea dantesca di lingua letteraria[41]. Il polo positivo in assenza di una corte reale, è un'ideale corte italiana, ovvero la comunità dei dotti e dei letterati d'Italia, la cui lingua è il volgare illustre, cardinale, aulico e curiale che il primo libro del trattato vuole definire. L'esistenza e l'unità di questa lingua, che alla fine del primo libro si identifica, come ho già accennato, con quella usata dai poeti illustri d'Italia («Hoc enim usi sunt doctores illustres qui lingua vulgari poetati sunt in Ytalia», I XIX 1), discendono dalla qualità di *homines latini*, cioè di italiani, di coloro che la usano, ovvero essa è uno dei «simplicissima signa et morum et habituum et locutionis, quibus latine actiones ponderantur et mensurantur» (I XVI 3), uno degli elementi semplici e insie-

loquendo, ut Mediolanenses et Veronenses, Romani et Florentini, nec non convenientes in eodem genere gentis, ut Neapoletani et Caetani, Ravennates et Faventini, et, quod mirabilius est, sub eadem civilitate morantes, ut Bononienses Burgi Sancti Felicis et Bononienses Strate Maioris» (I IX 4).

41. *De vulgari eloquentia*, I XIII 1 (contro i poeti toscani): «quorum dicta, si rimari vacaverit, non curialia sed municipalia tantum invenientur»; e cfr. I XVIII 1, con la spiegazione dell'attributo *cardinale* assegnato al volgare illustre: « Nam sicut totum hostium cardinem sequitur ut, quo cardo vertitur, versetur et ipsum, seu introrsum seu extrorsum flectatur, sic et *universus municipalium grex vulgarium* vertitur et revertitur, movetur et pausat secundum quod istud, quod quidem vere paterfamilias esse videtur». Quasi superfluo notare che in volgare *municipale*, poco attestato nei corpora del *TLIO*, dalla *Cronica* di Dino Compagni (1310-1312) alle *Esposizioni* del Boccaccio sulla *Commedia* (1373-74), attraverso l'*Ottimo commento* (ante 1334), gli *Statuti di Perugia* (1342), i *Pacti facti tra el comuno de Vinegia e lo comuno de Ancona* (1345), le *Costituzioni Egidiane* (1357) e la *Cronica* di Matteo Villani (1348-1363, ed è tutto), non ha alcuna connotazione, e significa 'della città', riferito sempre a leggi o disposizioni normative.

me caratteri di riferimento a cui si rapporta l'agire dei *latini*, cioè degli italiani; in quanto tale il volgare illustre «in qualibet redolet civitate nec cubat in ulla» (I XVI 4), ovvero ha a che fare con ognuno dei volgari d'Italia, ma non si identifica con nessuno, anzi è misura di riferimento per ognuna di queste lingue municipali: «et quo municipalia vulgaria omnia Latinorum mensurantur et ponderantur et comparantur». Non ne discende l'idea che fu sostenuta nel Cinquecento, adducendo anche il *De vulgari eloquentia* riscoperto da Trissino, ma fu perdente, di un italiano fatto degli apporti di tutto il meglio delle lingue locali (qualcosa del genere si era già proposto, non lontano da Dante, Francesco da Barberino, nel *Proemio* del *Reggimento e costumi di donna*)[42]. Non ne discende nemmeno la raffinata precettistica dello stile elevato presentata nel secondo libro del trattato, che Dante, come tutti notano, contraddice nella *Commedia*, o piuttosto la supera e la abbandona. Ma non è in contraddizione con questa idea di volgare italiano ideale misura di tutti i volgari locali, e non selezione e commistione di elementi locali diversi, il modello vincente proposto da Dante nella stessa *Commedia* scrivendo nel proprio fiorentino, ma usandolo, con la propria creatività, e senza paura di nessun tipo di contaminazione, in modo assolutamente non municipale, ovvero come una realizzazione autentica, sostenuta dalla sua autorità di poeta, del volgare illustre d'Italia.

42. Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna*, edizione critica a cura di Giuseppe E. Sansone, seconda ed. riveduta, Roma, Zauli, 1995, p. 5 (parla *Eloquenzia*): «Non vo' che sia lo tuo parlare oscuro, acciò ch'aver è a mente con ogni donna possa dimorare; né parlerai rimato, acciò che non ti parta, per forza di rima, dal propio intendimento; ma ben porrai tal fiata, per dare alcun diletto a chi ti legerà, di belle gobbolette seminare, e anco poi di belle novellette indurrai ad exemplo. E parlerai sol nel volgar toscano, e porrai mescidare alcuni volgari, consonanti con esso, di que' paesi dov'hai più usato, pigliando i belli e' non belli lasciando».